AUTHOR:

VECCHIO, GIORGIO DEL

TITLE: L'ETICA EVOLUZIONISTA;

PLACE: ROMA

DATE: 1903

Master Negative #

91-40442-5

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

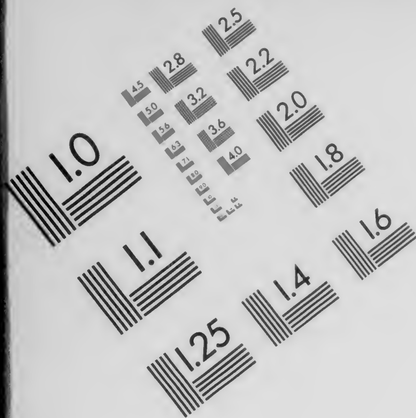
Vecchio, Giorgio del, 1840-
L'etica evoluzionista; nota critica, [G. Salvadori: L'etica evoluzionista; studio sulla filosofia morale di Herbert Spencer. Torino, Bocca, 1903]
Roma, 1903.
12 p. 24½ cm in 26½ cm.

At head of title: Giorgio del Vecchio.
Estratto dalla Rivista italiana di sociologia. anno VI, fasc. V-VI, settembre-dicembre 1902.
Volume of pamphlets

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

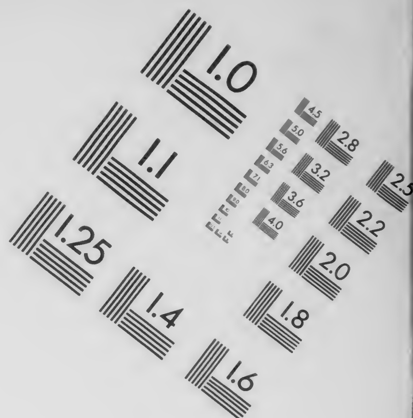
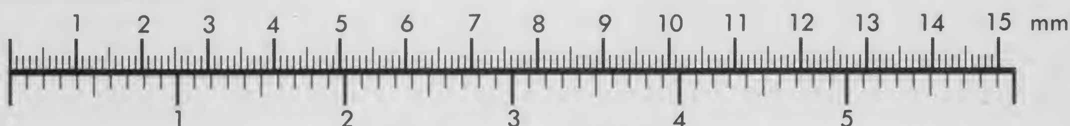
FILM SIZE: 35M REDUCTION RATIO: 11X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 2/13/92 INITIALS RD
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

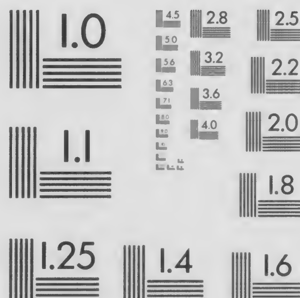
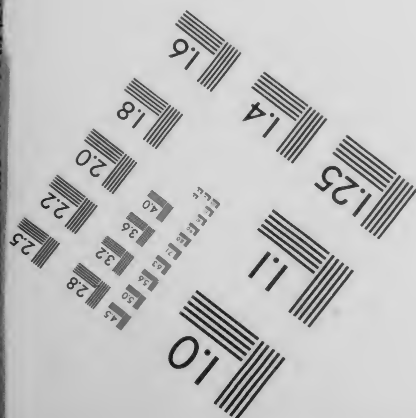
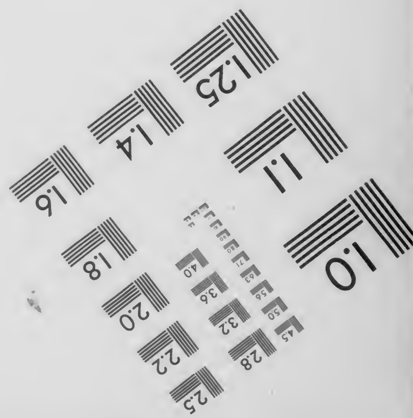



AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

GIORGIO DEL VECCHIO

L'ETICA EVOLUZIONISTA

Nota critica

(Estratto dalla RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA, Anno VI, Fasc. V-VI. – Settembre-Dicembre 1902)



ROMA
presso la " Rivista Italiana di Sociologia "
Via Venti Settembre, 8

SCANSANO - TIPOGRAFIA EDITRICE DEGLI OLMI
DI CARLO TESSITORI

1903

GIORGIO DEL VECCHIO Giorgio

L'ETICA EVOLUZIONISTA

Nota critica

(Estratto dalla RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA, Anno VI, Fasc. V-VI. – Settembre-Dicembre 1902)



ROMA
presso la " Rivista Italiana di Sociologia "
Via Venti Settembre, 8

SCANSANO - TIPOGRAFIA EDITRICE DEGLI OLMI
DI CARLO TESSITORI

1903

L'ETICA EVOLUZIONISTA

G. Salvadori, *L'Etica evoluzionista. Studio sulla Filosofia morale di Herbert Spencer.* Torino, Bocca, 1903.

Questa nuova opera è intesa ad esporre ampiamente e propugnare senza riserva l'Etica spenceriana. Nel realismo oggi dilagante l'Etica resta tuttavia il *punctum pruriens.* Intorno ad essa si manifesta principalmente quel dissidio tra scienza e coscienza, tra le esigenze dell'autonomia dello spirito e i prodotti dell'osservazione esteriore, che fece proclamare da una parte la crisi della Filosofia, dall'altra il fallimento della scienza. La verità è che la scienza fallisce solo quando invade il campo della Filosofia; così in ispecie allorchè presume di costruire il mondo etico partendo dai dati dell'esperienza.

L'A., già noto per altri suoi studi riferentisi allo Spencer, riconosce la crisi gravissima nella quale oggi versa la Filosofia morale; ma crede di scorgere il rimedio a cotesta crisi appunto in quel realismo evoluzionista, che n'è invece un sintomo e un complice al tempo stesso. Il concetto che egli si è fatto della Filosofia dello Spencer differisce alquanto da quello corrente. Egli crede ch'essa non rappresenti soltanto una sistemazione dell'empirismo, tale da soddisfare tutt'al più alle esigenze delle scienze induttive e sperimentali; ma, come sintesi superiore, comprenda in sè ed integri le conclusioni fondamentali della Filosofia idealista. Nell'evoluzionismo sarebbero soddisfatte le esigenze supreme della coscienza, anche in quanto essa ha in sè di più metafisico: per esso si fonderebbero armonicamente naturalismo e razionalismo, i risultati dell'indagine positiva con quelli della pura speculazione. Non solo la libertà e l'assoluto morale, ma persino l'imperativo categorico

avrebbe suo luogo nell'Etica spenceriana: solo che queste idee dovrebbero essere concepite in un senso diverso da quello tradizionale, e contemperate coi dati dell'induzione.

Se veramente l'evoluzionismo spenceriano avesse sì larghe braccia, da contenere e fondere armonicamente tutti questi disparati ed in parte contradittorî elementi, la molte volte millenaria fatica delle menti speculative avrebbe trovato finalmente il suo compimento. Volgendoci verso lo Spencer potremmo dire: *habemus pontificem;* e salutare nella sua Filosofia il verbo supremo dell'umanità. A ciò inclina manifestamente il Salvadori. Resta a vedersi se egli è riuscito a rivelarci un sì fatto Spencer, tanto diverso da quello ch'è inteso comunemente: se è riuscito a scoprire, come dichiara di aver tentato, « lo Spencer vero e reale, distruggendo quello falso e convenzionale ». Senza timore del paradosso, egli si spinge a dire che « Herbert Spencer è il filosofo meno compreso tra tutti quelli che ci offre la storia del pensiero umano »; laddove a noi sembra non dubbio che appunto la facile comprensibilità delle teorie spenceriane sia cagione non ultima della stragrande popolarità di cui godono.

L'opera del Salvadori, oltre a una introduzione e a una conclusione, comprende due grandi parti: la prima *espositiva*, la seconda *critica*. Considerando che l'Etica dello Spencer è parte integrante di tutto il sistema dello stesso filosofo, e perciò non può intendersi se non in funzione di esso, l'A. ha creduto opportuno di non omettere nella sua esposizione alcuna delle grandi parti in cui il sistema medesimo si divide, e di dare a tutte uno svolgimento considerevole. Tutte le opere dello Spencer sono così nella prima parte, in successivi capitoli, largamente esposte, spesso colle parole medesime dello Spencer: i « Primi principî », i « Principî di Biologia », i « Principi di Psicologia », i « Principî di Sociologia », i « Principî d'Etica » — comprendenti, siccome è noto, i « Dati dell'Etica (o Basi della morale) », le « Induzioni dell'Etica », l' « Etica della vita individuale », l' « Etica della vita sociale », che si divide a sua volta in « Giustizia », « Beneficenza negativa » e « Beneficenza positiva ». L'esposizione è generalmente molto accurata, e denota la conoscenza diretta e piena che il Salvadori ha delle

opere del suo autore. Forse però un'esposizione meno diffusa e più sintetica avrebbe meglio giovato a far risaltare prospetticamente i tratti caratteristici del sistema. Una certa prolissità si nota ancora nella seconda parte dell'opera, dedicata alla critica. Questa critica però non può dirsi tale a rigore di termini, perchè si riduce — quando non è una parafrasi — a una pura e semplice apologia. Nessuna inconseguenza, nessuna parzialità, nessuna lacuna il Salvadori riesce a scorgere in tutta quanta l'opera dello Spencer: non una riserva egli ha a fare nell'ammirazione sconfinata da cui è animato per essa. Anzi che una critica dello Spencer, questa parte dovrebbe in ogni caso chiamarsi una critica dei critici dello Spencer. Contro di essi l'A. si volge con un'acrimonia spesso ingiustificata. Le obiezioni mosse contro lo Spencer denoterebbero, a suo parere, soltanto l'ignoranza dei loro autori. Niuno è da lui risparmiato, anche dei più acuti. Che poi d'altra parte lo Spencer stesso abbia accennato talvolta ad un'autocritica, egli si guarda bene dal rilevare [1].

Perchè il sistema evoluzionista, e in particolare l'Etica, dovrebbe costituire la conciliazione e la sintesi delle opposte dottrine che hanno diviso sin qui i cultori della Filosofia, l'A. tenta di dimostrare la superiorità dell'Etica spenceriana di fronte a quella degli empiristi da un lato, e a quella dei metafisici razionalisti dall'altro. Sono note le polemiche sostenute dallo Spencer medesimo contro i fautori del cosidetto « utilitarismo empirico », al quale egli opponeva il suo come « razionale »; e noto è parimente il suo tentativo di confutare la morale del Kant. Nel capitolo intitolato *L'evoluzione storica della Filosofia morale* il Salvadori intende mostrare lo svolgimento delle dottrine utilitarie dai più antichi tempi sino allo Spencer. Il principio di eredità, adoperato a integrare quello di associazione, messo a profitto già da Stuart Mill, ed il principio di causalità, riconosciuto come criterio dei fatti etici in generale, sono i principali titoli per i quali l'Etica

---

[1] Si rammenti, ad esempio, la prefazione della *Beneficenza*, dove, con una sincerità che l'onora, lo Spencer dichiara: « La dottrina dell'evoluzione non mi ha servito di guida fino al punto che avrei desiderato ».

dello Spencer si distingue dagli antecedenti sistemi edonistici, e costituisce un progresso rispetto ad essi. Le idee darwiniane della lotta per l'esistenza e della conseguente selezione naturale o sopravvivenza dei più adatti hanno permesso allo Spencer di ricongiungere l'Etica colla Biologia, concependo l'evoluzione morale come un processo di graduale adattamento all'ambiente. Sulla previsione scientifica di una crescente corrispondenza tra le condizioni interne e quelle esterne dell'esistenza, tra il bene individuale e quello sociale, si fonda l'ottimismo dinamico dello Spencer. L'equilibrio biologico si presenta psicologicamente come piacere, che è in questo senso (cioè come correlativo a quell'equilibrio) lo scopo ultimo della vita. L'elemento dell'utilità e del benessere appare però non più come il dato primo, da ricercarsi immediatamente per sè, ma come la conseguenza naturale della conformazione dell'organismo alle condizioni della sua esistenza.

Nel successivo capitolo, *La critica della pura ragione pratica*, l'A., oltre a combattere, sulle traccie dello Spencer, il sistema del Kant, sostiene la tesi che l'Etica spenceriana costituisca quella critica della ragion pratica, che il Kant in realtà non avrebbe fatto. In tutta questa parte è evidente la conoscenza molto imperfetta e superficiale che il Salvadori ha delle dottrine kantiane. Se può apparire strano che egli non citi il Kant se non nelle sue traduzioni inglesi, meno perdonabile certo è la leggerezza con cui si attenta di giudicarlo. Dice ad un certo punto che, colla sua teoria dell'imperativo etico, il Kant ha mostrato « di non essere uno psicologo, di non avere alcuna conoscenza dell'anima umana » (p. 356); e in un altro luogo così si esprime: « Emanuele Kant — al pari del Berkeley e del Locke — aveva affermato che tutto ciò che noi conosciamo degli oggetti deriva dalle sensazioni ch'essi ci dànno e dall'ordine di successione di queste sensazioni » (p. 281). Superfluo avvertire che il Kant non ha mai detto nè pensato nulla di simile. E come il Kant è messo qui insieme con Berkeley e Locke, Platone e Aristotele son messi altrove insieme con Hobbes: « Secondo la scuola politica, rappresentata da Platone, Aristotile e Hobbes, lo Stato solo è l'origine del bene e del male nella condotta umana » (p. 147). Questo errore del resto, più che dell'A., è dello Spencer, che nelle *Basi della morale*, § 19, aveva scritto incredibilmente: « Platone ed Aristotele opinano che le ingiunzioni dello Stato sieno le sorgenti del giusto e dell'ingiusto ».

Nell'altro capitolo, *La Filosofia e l'Etica*, l'A. cerca di conciliare il principio della relatività della conoscenza colla possibilità di determinare l'assoluto morale. Secondo lui, « il concetto dell'assoluto morale non supera, ma resta invece perfettamente nei limiti dell'evoluzionismo naturalistico ». Per sostenere la possibilità di una determinazione scientifica dell'assoluto morale egli si fonda sugli argomenti svolti già in modo ammirabile dal nostro Petrone. Ma egli non considera che ciò che è logico nella dottrina di questo, secondo i presupposti da questo accettati, può invece, e deve anzi, apparire inconseguente in un sistema come quello dello Spencer. Gli stessi seguaci del quale, siccome è noto, hanno sollevato forti obiezioni contro tutta cotesta parte, e negato l'ammissibilità di un'Etica assoluta accanto all'Etica relativa. La prima dovrebbe valere in una « società ideale »; ora come è possibile determinare tale concetto « rimanendo nei limiti di un'indagine puramente positiva, attenendosi rigorosamente ai dati di fatto »? D'altra parte, ammessa anche per un istante la possibilità di determinare l'assoluto etico senza trascendere l'esperienza, quale applicabilità può avere esso ora, se presuppone circostanze diverse da quelle attuali? Il sistema etico dello Spencer soffre tutto di queste contraddizioni che ne inficiano le radici. In esso, come notava già il Vanni (che tali contraddizioni ben vide), « non si sa dove finisca l'Etica relativa e dove cominci l'assoluta, e nessun criterio viene assegnato per decidere se sia bene, o per lo meno entro quali limiti lo sia, seguirne fino da ora i dettami ». In conclusione, e parlando a rigore, l'Etica relativa non può dirsi un'Etica, perchè rispecchia le condizioni già in fatto esistenti: descrive ciò che è, non impone ciò che deve essere; l'Etica assoluta non è nemmeno, perchè *positivamente* non ne è legittima l'ammissione se non quando essa si presenti già come fatto: sia divenuta cioè relativa essa stessa. Resta un'oscillazione incoerente tra l'una e l'altra: e tale è appunto il sistema etico dello Spencer.

L'A., ad onta di tutto, non dubita che il concetto di un'Etica assoluta tenga all'essenza dell'utilitarismo razionale e sia in perfetta armonia colle

premesse del metodo positivo. « Introdurre il principio di causalità nel mondo delle azioni umane, cioè l'uniformità costante dei rapporti tra quelle azioni e le loro conseguenze, vuol dire appunto determinare l'assoluto morale, o, in altre parole, determinare il fine dell'esistenza umana e la condotta universalmente e invariabilmente necessaria per conseguire quel fine » (p. 426).

È chiaro che in questa identificazione del principio finale col principio causale sta la chiave di volta dell'Etica dello Spencer. Ma in essa si rivela precisamente il suo massimo vizio. Da ciò, che certe azioni sian tali da promuovere, altre da impedire la conservazione e lo sviluppo della vita, non segue per alcun modo l'obbligatorietà etica delle prime e la riprensibilità delle seconde. Al contrario, solo quando si sia stabilito e determinato questo principio, che la vita deve essere conservata e svolta, potranno applicarsi le conoscenze che s'abbiano intorno agli effetti fisici delle azioni. La causalità, per sè, è muta ed indifferente — *adiafora* — di fronte all'Etica: e se le leggi fisiche fossero insieme regole di condotta, o queste fossero riducibili a quelle, l'Etica non avrebbe ragione di esistere come scienza. Il giudizio di bene e di male, anzi pur quello di utilità e danno, è, rispetto ai rapporti di causalità tra le azioni e le loro conseguenze, *sintetico* e non *analitico:* implica cioè il riferimento a un criterio nuovo e diverso da quello secondo il quale si giudica della efficienza obiettiva propria di ogni accadere. Che la vita dell'individuo e la conservazione della specie abbiano eticamente un valore, e all'individuo incomba l'obbligo di attuarne le condizioni, di aspirare cioè al « massimo della vita », è premessa, non risultato dell'osservazione dei nessi causali: è postulato, che non può in alcun modo fondarsi sulla necessità naturale che ad atti determinati seguano effetti determinati. Un'« Etica fondata sulla causalità » è però una « contradictio in adiecto ». Ond'è che la distinzione tra « utilitarismo razionale » e « utilitarismo empirico » ha assai meno senso che non si creda. Il fondamento dell'Etica spenceriana è anch'esso del tutto empirico: il suo preteso razionalismo, se pur sia tale rispetto ai fatti della natura, non penetra categoricamente nel campo etico, ma solo vi si riflette come proposizione ipotetica: se hanno da succedere effetti determinati, è necessario operare in un certo modo. Una ragione assoluta, un principio di obbligazione per operare in quel certo modo lo Spencer non dà nè può dare.

Egli tende infatti nè più nè meno che a bandire dall'Etica il concetto di obbligazione. E commette anche qui l'errore proprio degli empiristi, per i quali obbligazione è sinonimo di coazione, cioè effetto dell'azione dell'ambiente, della disciplina esteriore, insomma nient'altro che una trasformazione psicologica del *timore*. Come conseguenza di ciò, lo Spencer sostiene che il senso di dovere o di obbligazione morale è transitorio: ed allorchè l'adattamento alla socialità sia compiuto, cioè la moralità sia divenuta organica, esso dovrà scomparire *(Data of Ethics*, § 47). La moralità tenderebbe, secondo tale concetto, a ridiscendere in certo modo verso l'istinto: la *naturalità* dell'operare etico escluderebbe la coscienza della *normalità* sua, della sua necessità rispetto a una norma. È evidente che qui si scambiano termini assai diversi, e si presuppone un concetto meccanico del dovere, che è la caricatura di quello vero. L'incompatibilità tra la spontanea intenzione etica e la coscienza di ottemperare a una norma esiste solo nella mente dello Spencer e degli altri empiristi della sua scuola, che, colle loro premesse, si son tagliati *a priori* la via per giungere a una retta intelligenza dell'idea deontologica. L'esperienza stessa, del resto, che è ben più savia e spiritualista dei suoi schematizzatori, li smentisce mostrando che la coscienza del dovere, lungi dal tendere a scomparire, si avviva e si fa più intensa collo sviluppo della vita sociale.

Il Salvadori tenta, come abbiamo detto, di dimostrare che la teoria dell'evoluzione salva il fattore ideale della coscienza, e sopporta l'idea della libertà. Egli tende a far rientrare nel sistema dello Spencer tutte le dottrine più disparate: ognuna di esse costituirebbe solo una parte della verità, che sarebbe totalmente rappresentata dal sistema medesimo. Egli protesta quindi contro coloro che vedono nelle dottrine spenceriane nient'altro che un monismo meccanico materialistico. « L'evoluzionismo », egli dice (p. 349), « mentre afferma la necessità di considerare le leggi biologiche nella genesi e nello sviluppo della coscienza etica, riconosce allo stesso tempo che

esse non possono da sole dar ragione della moralità. Per spiegare questo fatto complesso in tutta la sua integrità, bisogna ammettere nell'individuo qualche cosa di originario e spontaneo, affatto irriducibile a quelle leggi, anzi fondamento del processo adattivo, della selezione e della trasmissione ereditaria ». « L'uomo », dice egli ancora (p. 346), « non è solo un risultato di forze estrinseche a lui, è anche una forza a sè, che s'esplica e si sviluppa sicuramente sotto l'azione delle forze estrinseche, ma che queste non producono di sana pianta. Senza dubbio nell'*io* v'è un'attività nuova che si esplica liberamente, e che non si può considerare come un prodotto meramente passivo delle generazioni passate e un semplice risultato dell'ambiente fisico e sociale ». La dottrina dello Spencer, secondo l'A., avrebbe appunto anche questo significato, di « riconoscere un potere primordiale, una spontaneità originaria dello spirito, e affermare la coscienza come creatrice della moralità » (p. 291). Ora noi, pure apprezzando altamente queste vedute come opinioni personali del Salvadori, le crediamo incompatibili collo spirito, non che colla lettera, del sistema dello Spencer. Esso tende invero costantemente a risolvere i fattori ideali in fattori empirici, a una *esteriorizzazione* universale della coscienza; riconduce le intuizioni dell'intelletto a modificazioni dell'organismo. Il fatto che a tale punto di vista debba a rigor di logica opporsi l'altro di una potestà originale e creativa della coscienza non permette di affermare questo implicito in quello; ma prova solo che il sistema dello Spencer ha un difetto nei fondamenti. Altro è interpretazione e altro è critica. Riconoscere nella coscienza un che di autonomo e creativo, soprordinato al mondo esteriore e legislatore di esso, al modo che intesero il Kant e ancor meglio il Fichte, significa ammettere che la coscienza stessa è qualche cosa di più che un semplice aggregato di stati psichici, che l'*io* trascendente e libero non è un'illusione. Ora il pensiero dello Spencer non è dubbio su questo punto. Si rilegga, ad esempio, il seguente passo: « Quando, dopo che una certa massa composta di emozione e di pensiero è sorta in lui, un uomo eseguisce un'azione, comunemente afferma che egli stesso si determinò a eseguire l'azione; e parlando come se vi fosse un *io* mentale, presente alla sua coscienza, e pure non incluso in questa massa composta

di emozione e di pensiero, egli è indotto nell'errore di supporre che non fu questa massa composta di emozione e di pensiero che determinò l'azione... Dire che l'esecuzione dell'azione è il risultato del suo libero arbitrio equivale a dire ch'egli determina le coesioni degli stati psichici che dànno origine all'azione; e siccome questi stati psichici costituiscono lui stesso in quel momento, ciò è come dire che questi stati psichici determinano le loro proprie coesioni, il che è assurdo. Le loro coesioni sono state determinate dalle esperienze — la maggior parte di esse, costituenti ciò che chiamiamo il suo carattere naturale, dalle esperienze degli organismi antecedenti, e le altre dalle sue proprie esperienze. I cambiamenti che in ogni momento hanno luogo nella sua coscienza, e tra gli altri quelli che si dice ch'egli vuole, sono prodotti da questa infinità di esperienze anteriori registrate nella sua struttura nervosa, che cooperano con le impressioni immediate che agiscono sui suoi sensi: gli effetti di questi fattori combinati sono in ogni caso modificati dallo stato fisico, generale o locale, del suo organismo » (*Princ. of Psychol.*, I, p. 501-502).

Il Salvadori sostiene tuttavia imperturbato che, secondo le teorie dello Spencer, « l'uomo può determinarsi ad agire in un modo piuttosto che in un altro, può scegliere il bene o il male, e per ciò può esser ritenuto responsabile dei propri atti » (p. 365). « La dottrina dell'evoluzione non conduce alla negazione, sì bene all'affermazione della libertà morale e della responsabilità » (p. 375). « L'individuo con la ragione può dominare le proprie idee, i propri sentimenti, giudicando il loro valore, e scegliendo il bene o il male » (p. 376). Come ciò, se la ragione e l'*io* non sono altra cosa che quelle medesime idee e quei medesimi sentimenti, che si tratterebbe di *dominare?* E se ogni sentimento e ogni idea sono necessariamente determinati dagli stati precedenti dell'organismo?

Al principio della moralità, che non può essere altro che metafisico, lo Spencer è, per le sue premesse, impotente a elevarsi. Il suo realismo potrà darci una fisica dei costumi, non una teoria del dovere, nè quella della libertà che n'è il presupposto. La « conciliazione dell'essere e del dover essere », che, secondo l'A., sarebbe stata operata dallo Spencer e ne sarebbe la gloria

massima, è vera nel senso ch'egli ha sacrificato il secondo termine al primo. Il Kant, eliminando la conoscenza del *noumeno,* ne aveva lasciato nella coscienza almeno un riverbero, un indizio che praticamente le equivaleva e ne faceva le veci. Lo Spencer vuole notomizzare anche quest' elemento, e l' altera e lo deforma riguardandolo a traverso le lenti di un empirismo meccanico preconcetto. Limitata la conoscenza ai fenomeni, della moralità non potrà cogliersi mai se non la *Kehrseite;* perchè la moralità è noumenica per se stessa, è metafisica nei suoi principî. Solo nel suo rovescio, nel suo aspetto empirico, essa è riducibile e unificabile nella serie dei fatti dell' universo; solo nel suo rovescio essa soggiace alla legge della causalità e rientra nell' idea dell' evoluzione.

Lo sforzo del Salvadori, di interpretare estensivamente l' Etica dello Spencer, non vale certo a correggerne i vizi intrinseci nè a eliminarne le radicali manchevolezze: anzi quanto più egli s'adopera ad allargarne il significato e a nobilitarne le conclusioni, tanto più chiaro apparisce come l' Etica evoluzionista sia per se stessa inadeguata ad adempiere le supreme ed inestinguibili vocazioni della coscienza. Non fosse che per questa, sia pure involontaria, dimostrazione, il pregevole scritto del Salvadori meritava d' essere segnalato all' attenzione degli studiosi.
